LE BEATITUDINI

UNA POVERTÀ CHE ARRICCHISCE

Seconda Catechesi quaresimale 2011
Cattedrale, 20 marzo 2011

Domenica scorsa ci siamo accostati alla grande pagina della Beatitudini. Cominciamo, oggi, a considerare le singole beatitudini, ponendoci di fronte alla prima di esse: «*Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*».

Si riconosce che questa prima beatitudine dà il tono a tutte le altre, in certo senso le riassume. Per questo al "beati i poveri" vorrei dedicare l'intera riflessione di questa domenica, proponendo per essa il titolo "*Una povertà che arricchisce".*

1. Inizio con l'osservare che, se "beati i poveri in spirito" è la beatitudine più densa di significati, quella che compendia tutte le altre e aiuta a comprenderle, è però anche la più difficile da interpretare: il suo significato potrebbe essere frainteso. La sua interpretazione è resa laboriosa anche dal fatto che l'evangelista Luca, nella sua versione delle Beatitudini, parla solo di *poveri*: «*Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio*» (6,20).

In effetti interpretare correttamente l'espressione di Matteo – *poveri in spirito* – è come camminare su un crinale, sapendo che si può sempre rischiare di scivolare sui due versanti opposti. Possiamo indicarli, questi due versanti, distinguendo tra povertà come *condizione sociale o materiale* e povertà come *condizione spirituale o atteggiamento interiore.* Da una parte, dunque, l'accento è sulla povertà di beni: l'importante è essere materialmente poveri, non possedere nulla; dall'altra, l'accento è posto sul distacco dai beni, per cui si può anche possedere molto, purché non si attacchi il cuore a ciò che si possiede.

Dobbiamo precisare allora, anzitutto, che la povertà di cui parla Gesù non è solo una povertà spirituale o affettiva: è certo che in questa beatitudine Gesù parla di coloro che sono anche materialmente poveri. In effetti, il termine greco usato da Matteo per indicare questi poveri si potrebbe tradurre anche con "indigenti", o addirittura "accattoni", "pitocchi" (la parola greca originaria assomiglia proprio a "pitocchi": *ptochòi*).

Che la povertà delle beatitudini non sia solo spirituale lo comprendiamo, tra l'altro, dalle parole dure che più volte, nel vangelo, Gesù usa nei confronti dei ricchi. Per esempio: «In verità io vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli» (Mt 19,23). Inoltre Gesù segnala spesso il rischio reale che il ricco chiuda il suo cuore ai bisogni dei poveri: pensiamo alla efficacissima parabola del povero Lazzaro e del ricco che banchetta lautamente (Lc 16, 19-31); o il rischio che la ricchezza risucchi in un vortice che spinge a desiderare di possedere sempre di più, insaziabilmente: pensiamo al ricco proprietario di campi che vuole incrementare sempre più il suo patrimonio, così potrà mangiare, bere e divertirsi; ma Dio gli dice: «Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?» (Lc 12,16-21).

Ma basta non possedere per essere poveri in spirito, poveri come Gesù chiede di essere? Bisogna riconoscere che ci sono anche poveri che odiano la loro povertà, come pure poveri che odiano chi è ricco, o che sono disposti a compiere azioni malvagie per arricchirsi, alimentando dentro di loro atteggiamenti di avidità. Gesù non beatifica una condizione o una classe sociale, non domanda, per possedere il regno dei cieli, la pura povertà materiale o economica, anche perché «soltanto una situazione spirituale [cioè una *povertà in spirito*] può essere messa in relazione con una realtà spirituale come è il Regno» (R. Cantalamessa).

2. Abbiamo allora bisogno di comprendere correttamente la formulazione che troviamo in Matteo: *poveri* "*in spirito*". Per comprenderla dobbiamo riferirci a tutta la Scrittura, dove ritorna frequentemente l'immagine del povero come colui il quale, cosciente della propria situazione precaria, si affida a Dio gridando a Lui la sua povertà e la sua pena. Pensiamo solo ai salmi. Ne cito uno per tutti: «Questo povero grida e il Signore lo ascolta, lo salva da tutte le sue angosce» (Sl 34,7).

C'è dunque una povertà che è dimensione diversa – anche se certamente non contrapposta – alla povertà materiale, all'indigenza, alla precarietà economica o umana in genere: è una dimensione interiore, *dello spirito*, appunto, o, come ama dire altrove la Bibbia, *del cuore*. Essa non consiste soltanto nell'essere materialmente povero (lo si può essere con rabbia), ma anche nel sentirsi povero, nell'avere un cuore che non desidera la ricchezza, riconoscendo che la ricchezza più grande è Dio e il suo Regno. Si tratta non solo di vivere poveramente ma anche di pensare poveramente; avere sia convinzioni di povertà, sia una vita povera o impostata a sobrietà.

Perciò la traduzione di questa prima beatitudine di Matteo potrebbe avere espressioni diverse, tutte complementari e nessuna in grado di dirne compiutamente il senso profondo. Il card. Martini segnala alcune possibili traduzioni, un po' meno letterali rispetto al testo originario, ma che possono esserne delle utili esplicitazioni: «Beati i poveri di cuore»; «Beati coloro che hanno un'anima da poveri»; «Beati coloro che sanno di essere poveri»; «Beati quelli che scelgono di essere poveri»; «Beati quelli che sono poveri di fronte a Dio».

I poveri della beatitudine sono dunque coloro che, privi di ricchezza, tuttavia non la desiderano, perché non contano su di essa; non contano sulle loro risorse, ma ripongono la loro fiducia e la loro speranza nel Signore, nella sua bontà, nella sua potenza, nella sua misericordia. La coscienza della loro povertà suscita in loro l'attesa di una felicità che sanno di non potersi procurare da sé e che, comunque, è ben più desiderabile delle ricchezze materiali e della potenza degli uomini. Essi hanno posto in Dio ogni loro speranza e fiducia, e perciò si aprono totalmente alla buona notizia del vangelo.

Mi piace, anche in questo caso, proporre le parole con cui Benedetto XVI illustra i poveri della beatitudine. Egli scrive:

> «Sono uomini che sanno di essere anche interiormente poveri, persone che amano, che accettano con semplicità ciò che Dio dona loro e proprio per questo vivono in intimo accordo con l'essenza e la parola di Dio. L'affermazione di santa Teresa di Lisieux, secondo cui ella sarebbe un giorno comparsa davanti a Dio a mani vuote e le avrebbe protese aperte verso di Lui, descrive lo spirito di questi poveri di Dio: giungono con le mani vuote, non con mani che afferrano e tengono stretto, ma con mani che si aprono e donano e così sono pronte per la bontà di Dio che dona» (I, pp. 99-100).

Tutto questo ci fa capire che la povertà di cui parla la beatitudine ci riconduce, in ultima analisi, all'atteggiamento di fede. Il dono del regno di Dio («di essi è il regno dei cieli»), cioè il dono dell'agire amorevole di Dio, della sua paternità tenerissima nei nostri confronti, può essere accolto solo nella fede. E così la straordinaria ricchezza dell'amore di Dio riempie il vuoto della propria riconosciuta povertà, che si apre con fiducia all'accoglienza del Regno: "con fiducia" significa, appunto, con fede e mediante la fede. Povertà di spirito e fede sono dunque profondamente legate, in certo senso si identificano. Povertà indica sempre un vuoto, una mancanza di qualcosa. Ebbene, questo vuoto, questa assenza di beni materiali e di sicurezze umane, viene riempito dalla ricchezza del Regno, cioè dalla sovrabbondanza dell'amore di Dio. Al dono del regno di Dio corrisponde la risposta di fede della povertà in spirito.

3. Nella riflessione di domenica scorsa richiamavo il fatto che le Beatitudini ci descrivono Gesù e la sua stessa vita; sono – come dice il Papa – una biografia nascosta di Gesù. Ci chiediamo allora: quale è stata la povertà di Gesù?

Si può rispondere osservando che c'è stata talora una enfatizzazione eccessiva della sua povertà materiale. Stando ai vangeli, pare di poter dire che quella di Gesù è stata una povertà dignitosa, ma non una condizione di miseria. Non è errato dire, come alcuni osservano, che ci sono stati cristiani che hanno praticato una povertà più severa di quella di Gesù.

A Nazaret Egli è stato un artigiano: un lavoro che non lo collocava in fondo alla scala sociale. Luca ci dice poi che alcune donne, che erano state guarite da Gesù, servivano lui e i suoi discepoli con i loro beni (Lc 8,2). Giovanni riferisce che Gesù e i Dodici avevano un cassa comune (il "cassiere" era Giuda), grazie alla quale potevano anche aiutare i poveri (Gv 12,16; 13,29). È vero che a uno che lo vuole seguire Gesù dichiara che « il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Mt 8,20), ma questa espressione, con tutta probabilità, fa riferimento alla sua condizione di itinerante, privo di un'abitazione stabile. Questa condizione di vita di Gesù ci conferma, in fondo, che la povertà evangelica non è da intendersi come spogliazione assoluta di ogni bene, fino a privare la propria vita del necessario.

In realtà la povertà più profonda, la vera "povertà in spirito" di Gesù, è quella di cui parla Paolo ai Corinzi: «Gesù Cristo, da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9). Gesù dunque non semplicemente *è* povero, ma *si fa* povero. La lettera ai Filippesi ci rivela in che cosa consiste il suo farsi povero: Gesù – afferma Paolo – si spogliò della sua divinità, svuotò se stesso, annientò se stesso (Fil 2,7-8). La vera povertà di Gesù non è la sua povertà materiale, ma l'espropriarsi della sua stessa divinità, per rendersi "nulla" ("si annientò", cioè si fece niente); si svuotò completamente perché nella sua vita umana vi fosse posto solo per un amore senza limiti.

4. Questa condizione e questa vicenda di Gesù ci ricorda che la povertà delle beatitudini non solo esige la fede, fino quasi ad identificarsi con essa, ma è anche inseparabile dall'amore e, in particolare, dalla pratica della condivisione. Ciò significa che la povertà evangelica non è solo apertura a Dio, ma anche apertura agli altri, specie ai poveri.

Nell'insegnamento di Gesù la povertà si contrappone all'accumulo, all'avidità egoistica; è una sollecitazione all'aprire il cuore ai più poveri. Infatti a colui che lo vuol seguire Gesù non chiede semplicemente di liberarsi dei beni, ma di vendere tutto ciò che ha e darne il ricavato ai poveri (Lc 19,21). Il povero appare così non semplicemente il beneficiario della mia generosità, più o meno magnanima e magari autocompiaciuta, ma colui a cui sono tenuto a dare ciò che non è necessario alla mia vita. Insomma, Gesù ci fa capire che vi è un farsi povero che attua il principio secondo il quale *se hai, hai per dare*, sia pur nel rispetto di una tua esistenza sobriamente dignitosa. Esiste una sorta di diritto dei poveri su chi ha di più del necessario. Povertà in spirito è povertà per amore, per amore di chi non ha.

Vorrei illustrare questa verità con un semplice episodio della vita di san Francesco, raccontato dal suo più antico biografo:

> «Mentre [Francesco] ritornava da Siena, si imbatté in un povero. Il Santo disse al compagno: "Fratello, dobbiamo restituire il mantello a questo poveretto, perché è suo. Noi l'abbiamo avuto in prestito sino a quando non ci capitasse di incontrare uno più povero". Il compagno, che aveva in mente il bisogno del padre caritatevole, opponeva forte resistenza perché non provvedesse all'altro trascurando se stesso. "Io non voglio essere ladro – rispose il Santo – e ci sarebbe imputato a furto, se non lo dessimo a uno più bisognoso». L'altro cedette, ed egli donò il mantello».

E dunque il decisivo comandamento cristiano dell'amore diviene criterio fondamentale anche nel praticare l'invito evangelico alla povertà in spirito.